

Esce "Affinità"
un libro postumo
del critico
che per anni
ha collaborato
con "Repubblica"

STEFANO MALATESTA

Si era molto accelerata, negli ultimi anni della sua vita, la fama di Giuliano Briganti come uno dei nostri migliori critici e recensori di mostre dell'arte: quello che poteva passare dal Manierismo all'Informale con elegante disinvoltura, e senza perdere nulla della sua credibilità di studioso. E il merito veniva attribuito non ai saggi che aveva scritto molti anni prima e che continuavano ad avere piena validità, ma agli articoli che pubblicava su *Repubblica*, sempre più letti e anche attesi, con un ritmo e oramai con una sicurezza diventata proporzionale alla vastità dei temi affrontati.

Eppure fino a non molto tempo prima, questo specialista del Manierismo, di cui era stato il primo a rivelarne le grandezze, uno studioso che aveva avuto una partenza molto brillante quando ancora era studente e con tutte le carte scientifiche in regola, non aveva fatto una carriera folgorante.

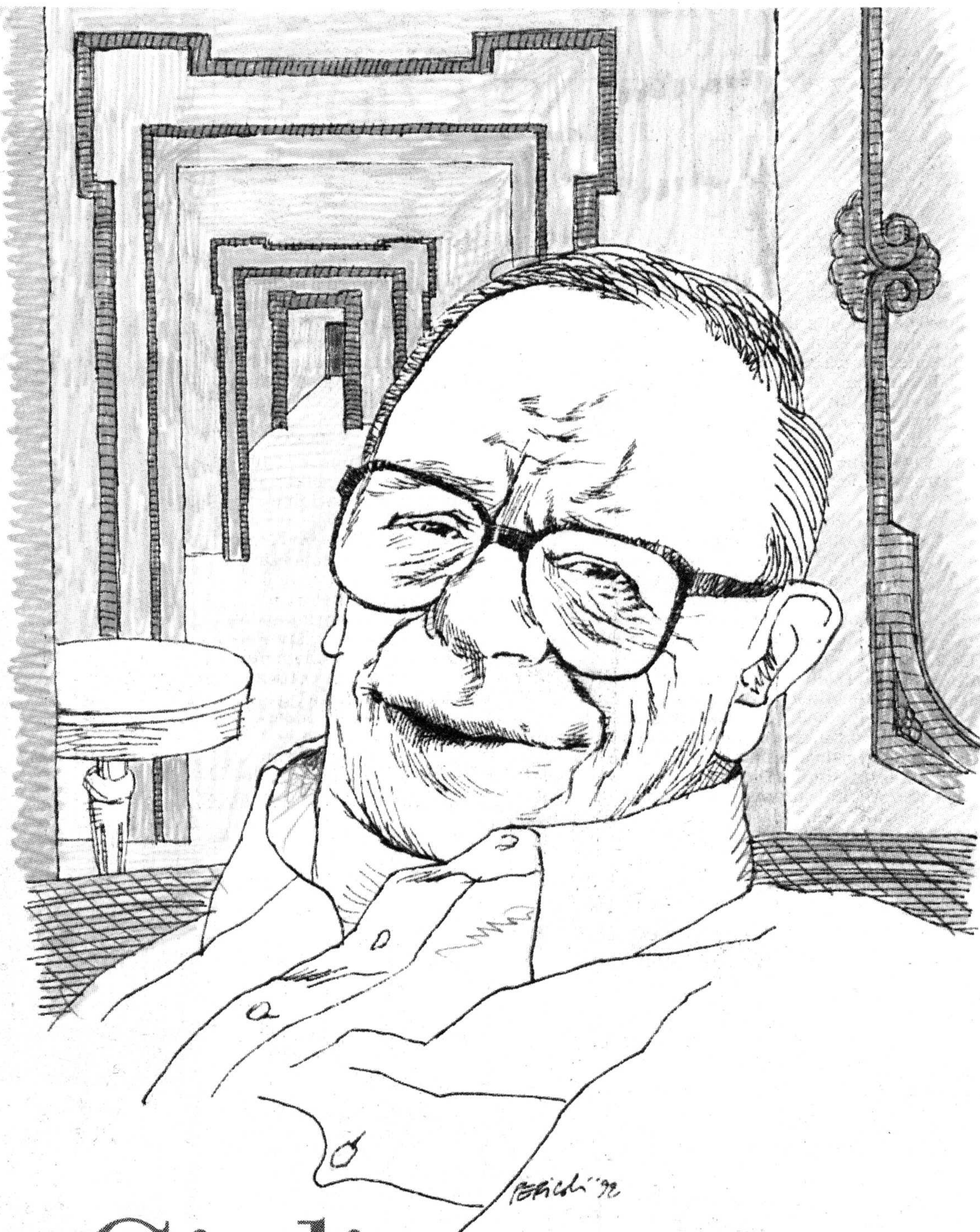
Conosciutissimo e in apparenza amatissimo nel mondo delle Belle arti, dove l'agguato nei corridoi era la tattica abituale per eliminare un rivale e la rissa da bettola, mascherata da snobismi sopraffini, l'abituale modo di rapportarsi agli altri, dotato di un carattere soave e quasi apparentemente angelico, da risultare imprevedibile o inattaccabile dai pettegolezzi e dalle maldicenze, Giuliano poteva sembrare uno dei pochi scampati alle sanguinarie lotte universitarie. Ma all'epoca l'Italia delle università e delle accademie era così spaccata in due, che obbligava i suoi frequentatori ad una scelta di campo per la vita, come non si era vista nemmeno durante la guerra, con la linea gotica: da una parte i seguaci di Roberto Longhi e dall'altra i partigiani di Lionello Venturi. Era una guerra senza quartiere, disseminata di trappole, in cui non si facevano dei prigionieri.

Era abbastanza impressionante vedere come a Longhi, in qualità non discussa di critico eminente, continuasse a venire riservata un'ammirazione senza limiti, con i giovani assistenti che sembravano sempre sul punto di rendergli omaggio con una *proskynesis*, il segno di sottomissione che Alessandro il Grande voleva dai suoi generali. E come a tutto questo glamour che il critico conservava non corrispondesse un reale potere nelle università, quasi tutte in mano dei venturiani. E Giuliano, uno degli allievi

Nelle recensioni passava con prosa elegantissima dal Manierismo all'Informale

più importanti di Longhi, era stato uno delle prime vittime. Anche Carlo Ludovico Ragghianti, che l'aveva aiutato e apprezzato ai tempi dell'università, non aveva fatto nulla per tirarlo fuori da un limbo che sembrava eterno e così Briganti, che aveva partecipato ai concorsi già negli anni Sessanta, era riuscito ad avere una vera cattedra solo molto più tardi, quando aveva passato i cinquant'anni.

Per un curioso paradosso, vedendolo sempre così allegro e giovanile, come se nulla potesse turbarlo, la gente si era convinta che era Giuliano a non voler sottostare agli impegni universitari: non era molto meglio girare l'Italia per musei e pinacoteche, come lui sembrava fare, scrivere



Da Ragghianti a Longhi, da Morandi a Guttuso sono diciannove ritratti di celebri personaggi

Giuliano Briganti
in un disegno
di Tullio Pericoli

grandi temi, lasciando l'ingrato compito a chi ne sapeva molto meno di lui, oppure li risolveva con qualche battuta alla Flaiano. In un paese di ideologi e di tromboni, la sua leggera ironia con cui vedeva la realtà, poteva sembrare a qualcuno come una vena qualunquistica. Era un'altra idea sbagliata che si faceva di lui, perché Giuliano aveva fatto la sua scelta prima della guerra, in tempi non facili e non comodi per chi voleva fare della fronda, i suoi migliori amici erano comunisti e con Alicata e Antonello Trombadori aveva fondato una rivista che mandava un sentore di marciame, secondo il *Minculpop*. E a questa scelta si era sempre attenuto, senza troppi sbandieramenti e fanfare. Non aveva bisogno di dimostrare di essere una sciarpalittorio di sinistra.

Poi, con *Repubblica*, lo smidollato cominciò a far vedere numeri inaspettati. Aveva sempre scritto sui giornali, ma da professore per i professori, in quel linguaggio gergale simile a quello adoperato dai mafiosi per farsi intendere tra loro. Ma per le pagine culturali Eugenio Scalfari voleva qualcosa di molto diverso, che fosse all'altezza del livello di Briganti come studioso, ma che avesse l'agilità, gli *short cuts* e l'eleganza del migliore giornalismo. Pezzo dopo pezzo, Giuliano venne affettuosamente, ma fermamente costretto a rinnovare la sua prosa, in rifacimenti che gli costarono sudore e sangue, fino a quando non arrivò a infondere nei suoi articoli quel *sex-appeal* letterario che a molti sembrava una chimera irraggiungibile per scritti sulle mostre.

Un buon numero di questi «pezzi», anche d'occasione, è stato ora raccolto con grande cura da Laura Laureati, che ha scritto anche una lunga e molto chiara e illuminante nota e pubblicati con una prefazione di Alvar González-Palacios da Rosellina Archinto (*Affinità*, pagg. 290, 17 euro; il volume è stato presentato ieri a Roma, all'Accademia di San Luca, da Evelina Borea, Piergiorgio Castagnoli e Eugenio Scalfari, ndr). Sono diciannove ritratti di personaggi molto noti che appartengono al mondo delle arti, da Ragghianti a Longhi, da Morandi a Guttuso, e la prima differenza che si avverte rispetto alla sua prosa precedente, è la quasi assoluta complementarietà tra autore e il linguaggio che sta usando, di modo che sembra quasi di sentire la voce di Giuliano e tutto ha un tono di verità e di convinzione.

Qui non c'è più un freddo spie-

Erano articoli dal sex-appeal letterario ma comunque sempre puntuali

gamento di attrezzature culturali o un'accozzaglia di parole, adoperate da chi vuole mimare la profondità con l'oscurità, per ottenere solo il nero seppia. Qui c'è un caldo tentativo di sorpassare le alte mura che dividono l'arte dai lettori comuni con l'animo non dello studioso o non solo, ma con lo sguardo, la disponibilità e anche lo scarto dell'artista. Che è riuscito a maneggiare con precisione la difficilissima capacità di ritradurre in parole sensazioni e immagini puramente visive e di avvicinarsi il più possibile all'impresa impossibile di descrivere un'arte con il linguaggio di un'altra arte. Il professore era diventato scrittore, un mestiere che forse si atteggiava meglio a lui, e sembrava pienamente a suo agio.

Giuliano BRIGANTI

SE L'ARTE DIVENTA UN GRANDE RACCONTO

qua e là saggi interessanti che un giorno sarebbero stati raccolti in altri libri, aprire la sua immensa casa di via della Mercede, a Roma, a dei corsi non formali ai quali tutti potevano partecipare, che andarsi a rinfocare in qualche aula oscura dell'università?

Figlio di un antiquario e conoscitore, Giuliano, inoltre, aveva sempre affiancato gli studi ad escursioni nel mercato, che si erano rivelate divertenti e proficue. Un'attività collaterale, che per lui, non aveva solo un valore monetario e mercantile, ma era vista come una verifica indispensabile dei valori in campo, senza la quale le parole degli storici erano come «plumas», che «lleva el viento». Alieno da entrare in qualsivoglia polemica — gli sembravano quasi tutte pretestuose e dettate dalla vanità dei professori, o da ragioni ideologiche — interveniva sempre e in prima persona, ad esempio, nei casi di turbative del mercato, come l'arrivo di falsi... Il suo timore assolutamente concreto era che in un mercato asfittico come il nostro l'arrivo di falsi potesse dare un colpo decisivo alla credibilità dei rapporti tra compratori e venditori, da cui sarebbe stato difficile rialzarsi.

Avolte era lo stesso Giuliano ad avvalorare la leggenda del suo disinteresse per l'insegnamento

universitario, per la rudezza e la rozzezza della competizione. Faceva, ma senza esagerare mai, la parte di quello troppo gentile, che aveva perduto la vita «per de-

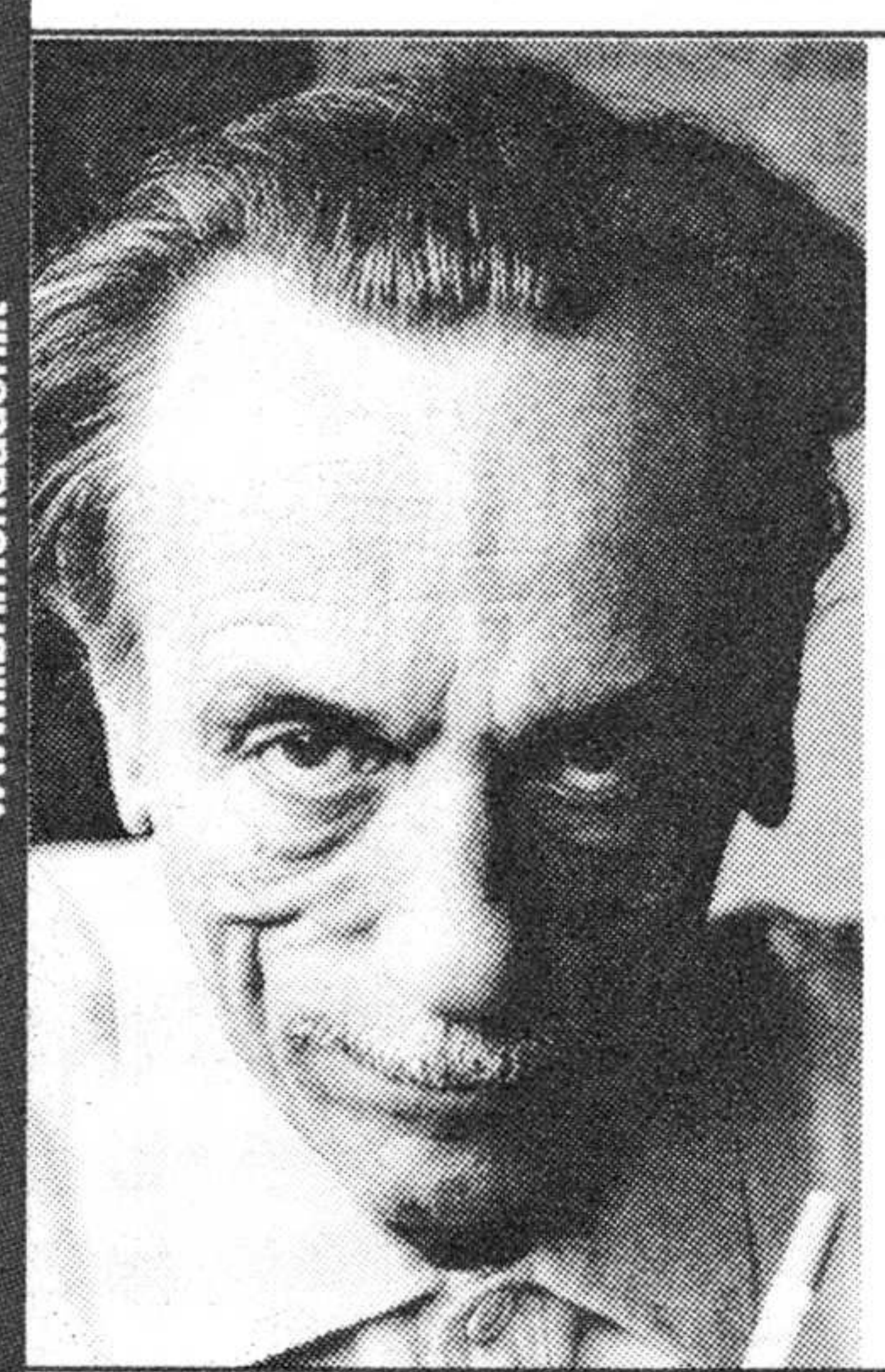
licatezza» e una delle sue battute favorite era: «Sono andato dallo psicanalista perché non sapevo dire di no». E Federico Zeri, che ci era cascato, lo chiamava lo «smi-

dollato» di via della Mercede.

Giuliano era tutt'altro che uno smidollato, ma anche il suo modo di vivere e di lavorare in casa, in mezzo ad una folla di visitatori, scrivendo una riga alla scrivania, correndo in cucina a mangiare una fettina di salame, ricevendo le belle ragazze che volevano studiare la storia dell'arte con lui, cercando una fotografia o un libro della sua biblioteca, la più completa tra quelle private d'arte a Roma, tornando alla scrivania a mettere giù la seconda riga e ricevendo ogni mattina una chilometrica telefonata da Federico Zeri, dava l'impressione di una sistematicità poco universitaria e molto d'artista. Oppure universitaria in senso goliardico, quando ripeteva, tra le risate folli dei presenti, il numero collaudatissimo della «Javannara» di Federico Zeri: «So' vostre quelle mutande che m'avete portato? Un po' sporchette, no? Che nun ve lavate in famija?». O alcuni passi del testamento in versi che l'illustre storico romano stava componendo per suo diletto: «Il mio ginocchio dai nuscoli grandi/ sia messo in c. a Cesare Brandi/ Il mio pital dove gli stronzi van/ sia lasciato a Giulio Carlo Argan».

Nelle cene o in conversazioni private non parlava quasi mai di

DE FILIPPO



Teatro

Terzo e ultimo volume dell'edizione critica e commentata a cura di Nicola De Blasi e Paola Quarenghi

MONDADORI
www.librimondadori.it

i Meridiani